

la forma sindacato e i cobas

All'interno del vivace dibattito sul tema dell'autorganizzazione dei lavoratori, capita sovente che si sottovalutino i motivi strutturali, socio-economici delle trasformazioni subite dalle organizzazioni "storiche" dei lavoratori, nonché le modifiche radicali avvenute soprattutto durante gli ultimi venti anni, nella composizione interna del lavoro dipendente: e che, dunque, si parli di sindacato e di sindacalismo "alternativo" come se ne sarebbe potuto parlare nel decennio '68-'78, all'epoca della massima vivacità del lavoro manuale dipendente.

Si critica, magari anche violentemente, la linea politica delle Confederazioni, la mancanza di democrazia, la collusione con Stato e padroni, ma assai poco si contesta la forma sindacato in quanto tale, né ci si domanda spesso se certe scelte politiche ed organizzative non siano diretta conseguenza della natura sociale del sindacato in quanto forma separata che rappresenta, innanzitutto, gli interessi materiali del sindacalista di professione.

Mentre la forma partito è, almeno a parole, quotidianamente messa in discussione, la forma sindacato viene troppo spesso assottigliata, considerata eterna ed inevitabile. Per molti il problema sembra essere quasi esclusivamente quello di sostituire i vecchi e "venduti" sindacati con altri, nuovi, onesti, battaglieri.

Naturalmente, quando noi parliamo di sindacato, ci riferiamo a ciò che, nel linguaggio comune si intende per tale: una struttura professionale, costituita, cioè, da persone delegate e pagate per occuparsi, di professione, delle faccende di altri lavoratori; persone che spesso non provengono neanche dalla categoria della quale si arrogano la rappresentanza (e d'altra parte perché dovrebbero, visto che il sindacalismo è una professione e che, come tale, si può apprendere ed esercitare poi dove capita?); una struttura di "distaccati", nella migliore delle ipotesi sradicati una volta per tutte dal posto di lavoro, ove nel 99% dei casi non torneranno più, che godono di una serie di privilegi, di stipendi maggiori di quelli degli ex-colleghi e che, in genere, sono abbarbicati senza scampo a questi vantaggi.

A chi è sostenitore del sindacato in senso canonico (ma naturalmente "con un'altra linea"), vorremmo sottoporre qui

di seguito alcune considerazioni che, a nostro avviso, possono contribuire a spiegare l'apparente contraddizione di una forma organizzata, il sindacato appunto, che appare obiettivamente obsoleta e superabile e che, invece, registra in Italia i propri fasti, oggi più che mai, nella forma del sindacalismo di Stato, schiacciando brutalmente ogni tentativo non ortodosso di organizzazione dei lavoratori, nonché ogni elementare norma democratica nei luoghi di lavoro.

RIVOLUZIONE INFORMATICA E INTELLETTUALITÀ DI MASSA

Crediamo che si possa unanimemente concordare sul fatto che la rivoluzione informatica, durante gli ultimi venti anni, abbia costituito la più sconvolgente, rapida e profonda trasformazione produttiva nella storia dell'uomo: e che abbia scombusso i rapporti interni alla forza-lavoro, manuale e intellettuale, come mai era accaduto. La prima rivoluzione industriale, infatti, pur costituendo indubbiamente una esperienza dirompente per milioni di persone, si svolse in un arco di tempo nettamente più lungo, fu ben più graduale e coinvolse un numero di attività decisamente più ridotto. Sono spariti, e spariranno, migliaia di mestieri secolari, altrettante migliaia sono spuntati quasi dal nulla e altri ancora si sono trasformati al punto di essere pressoché iriconoscibili.

In genere, però, c'è assai meno accordo quando si passa ad analizzare gli aspetti essenziali di queste trasformazioni guardando dalla parte di chi le subisce e, in particolare, dalle file del lavoro produttivo dipendente nelle società a capitalismo maturo.

A nostro parere, il fulcro dell'intera "rivoluzione" consiste nel fatto che la trasformazione dell'intero apparato produttivo sta avvenendo mediante un tasso di assorbimento, nella macchina, di lavoro umano, mentale, senza precedenti: e che ciò, mentre ha provocato un vistoso aumento della produttività, ha anche spossessato e declassato, mediante la macchina informatica, l'intellettuale di tipo canonico.

Quest'ultimo si sta trasformando in intellettuale-massa ed appare figura centrale nel processo di valorizzazione del capitale, partecipando ad un'estensione abnorme della propria presenza, in forma declassata, nei nuovi modi di lavorare.

Nel contempo egli subisce la "despecializzazione", la frantumazione dei suoi saperi e del suo agire, lo "spossestamento" di strumenti critici, con modalità tristemente simili a quelle che accompagnarono, per il lavoro manuale, il passaggio dalla produzione artigianale alla grande fabbrica.

Come all'alba della prima rivoluzione industriale fu necessario al capitalismo distruggere il vecchio equilibrio delle campagne e dell'artigianato per riversare, davanti alle porte delle fabbriche, l'assoluta disponibilità della forza-lavoro manuale, così oggi un colossale processo di "spossestamento" professionale, di sottoutilizzazione o di crisi occupazionale dei vecchi "mestieri" intellettuali, ha reso totalmente disponibile la massa necessaria di forza-lavoro intellettuale per la rivoluzione informatica.

Forza-lavoro pura, per così dire, priva cioè delle tradizionali determinazioni "artigianali", di mestiere, indirizzata verso un destino di lavoro salariato mentale, esposto a tutte le incertezze, le ambiguità e i ricatti dei mille mestieri mentali in galoppante e incessante trasformazione: un'intellettualità di massa proletarizzata e non garantita, ben lontana dalla beata tranquillità e dalla rete di privilegi offerti, fino agli anni '60, a medici ed ingegneri, insegnanti ed architetti. Al privilegio sociale ed economico del ruolo intellettuale, si sostituisce il precariato e stipendi da sussistenza, al precedente padroneggiamento pieno del proprio tempo di lavoro e di vita, la totale disponibilità cronologica e psicologica richiesta dai nuovi mestieri.

Finisce, o tende a finire, l'illusione di possedere, e una volta per tutte, una professione, come l'illusione di possedere un mestiere, un'abilità manuale specifica, terminò con la resa degli artigiani al regime industriale di fabbrica: allora per quelli, oggi (e ancor più in prospettiva) per l'intellettuale-massa resta solo la capacità di erogare lavoro produttivo in senso capitalistico, "astratto", allora manuale, oggi mentale.

COME RISPONDE L'INTELLETTUALITÀ DI MASSA?

Di fronte a tali sconvolgimenti, la risposta del lavoro mentale è, a nostro avviso, raggruppabile in quattro categorie comportamentali, almeno per come essa si è presentata dal '68 ad oggi. La prima reazione, la più eclatante e prima anche in ordine di tempo, è stata quella degli studenti, apprendisti del lavoro mentale, lavoratori mentali in formazione. Tutti i movimenti studenteschi dal '68 al '90 possono essere interpretati essenzialmente come tentativo di risposta alla "despecializzazione" del lavoro intellettuale, alla proletarianizzazione, all'inglobamento nel processo produttivo come lavoro mentale "puro", privo delle sovraderminazioni di mestiere e quindi meno difeso, più precario, più subordinato. Ma se questa è stata la linea di maggior resistenza, essa è stata anche la più inconsapevole. I lavoratori mentali in formazione quasi sempre hanno operato una disidentificazione drastica e, invece di analizzare, criticare e cercare di trasformare il proprio ruolo, hanno per lo più tentato di divenire "avanguardie complessive". Il tutto, come è noto, con scarso successo: rimuovendo la propria determinazione di futura classe declassata, gli apprendisti del lavoro mentale hanno gettato le basi strutturali della propria sconfitta.

Si è trattato comunque di una sconfitta di massa, collettiva, carica di grande dignità, da recuperare e riscattare.

Absolutamente individualistica, invece, e destinata a disfatta ingloriosa nel medio periodo, è la scelta "yuppie", il tentativo di difendersi dallo sfondamento verso il basso del confine tra professione e lavoro salariato ingaggiando una lotta feroce con i propri omologhi e cercando di valorizzare al massimo, in maniera del tutto individuale, i pochi spazi che la macchina lascia ancora al sapere personalizzato. Per la verità, riprendendo l'analogia con la prima rivoluzione industriale, anche allora una vasta schiera di artigiani si illuse per decine di anni di potersi difendere dallo strapotere del capitale mediante le capacità individuali di padroneggiare i vecchi mestieri: e il successo del movimento operaio storico, del marxismo e della II° Internazionale si realizzò proprio sulle ceneri di questa illusione. Oggi si incomincia ad intravedere il tracollo degli "yuppies": e l'incessante assorbimento dei saperi nella macchina informatica dovrebbe accelerare, nei prossimi anni, la presa di coscienza di quanto siano vane le risposte isolate, il cinismo e l'opportunismo di fronte alle grandi trasformazioni che il capitale impone al lavoro intellettuale.

IL CAPITALISMO DI STATO, RIFUGIO PER L'INTELLETTUALE-MASSA?

In questa sede, però, ci preme trattare soprattutto le due ultime tipologie di risposta, che ci riportano al tema iniziale (quale autorganizzazione possibile? Sindacato o movimento? Ecc.), che appaiono le più significative anche nell'immediato futuro e che sono destinate a confliggere tra loro aspramente, in quanto sfociano l'una in forme più o meno scoperte di partitocrazia e sindacalismo di Stato e l'altra in seconde e originali forme di organizzazione dei nuovi bisogni e dei nuovi lavori.

Nell'analizzare queste due scelte, noi partiamo dalla convinzione che anche nei paesi "occidentali" (ed in primo luogo in Italia) si sia sviluppato un vasto settore di capitalismo di Stato ed una conseguente borghesia di Stato con interessi sostanzialmente affini a quelli del capitale privato, ma con una certa conflittualità interna, che cresce soprattutto nei periodi di grosse trasformazioni. Non crediamo che la partitocrazia italiana, la burocrazia statale e i sindacati e i mass-media di Stato, l'apparato giudiziario, poliziesco e militare possano essere considerati semplici servitori del capitale privato: in realtà a noi pare che i due settori abbiano poteri che si bilanciano e si equivalgono. Si converrà, comunque, che la borghesia di Stato è ben di più della vecchia burocrazia "al servizio dei padroni", possiede di fatto una larga parte dell'apparato produttivo (per inciso: si parla tanto di privatizzazione di imprese statali, ma nell'ultimo decennio lo Stato ha acquisito un numero di aziende private quasi doppio di quelle vendute; mentre il fatturato delle tre prime imprese statali, Iri, Eni ed Enel, nel '90, sopravanza di ben 25 mila miliardi quello delle prime dieci aziende private messe assieme) e dell'informazione tramite carta e video, una enorme quota del capitale finanziario, controlla i meccanismi-base di riproduzione della forza-lavoro, la maggioranza del terziario e dei servizi. Certo, non ne ha la proprietà giuridica individuale, ma, mediante l'architettura istituzionale fondata sui pilastri Ministero-Partito-Sindacato, possiede tutto ciò in quanto ha potere assoluto di decidere come impiegare il capitale finanziario e industriale, come organizzare la riproduzione, come distribuire la ricchezza prodotta, il sapere, le informazioni.

Ebbene, a noi pare che l'ingresso in questa borghesia di Stato sia una via d'uscita redditizia e gratificante per una discreta fetta dell'intellettualità di massa: e che gli strumenti di questa "ascesa" siano essenzialmente i partiti e i sindacati di

Stato vecchi e nuovi. Il medico o l'insegnante declassati, l'architetto precario, l'impiegato incalzato dai computers, lo scrittore senza più lettori possono fuoriuscire dal loro destino di proletarianizzazione introducendosi in questa classe (o ceto, strato, gruppo sociale, per chi trovi inappropriato il termine) dominante e garantendosi dagli "scherzi" della rivoluzione informatica, andando colà ove la rivoluzione stessa può essere controllata e limitata. Ma, si potrebbe domandare: è davvero questa una via d'uscita per il lavoro intellettuale declassato, ha davvero futuro questa borghesia di Stato o piuttosto la seconda fase della rivoluzione informatica renderà obsoleta e superflua buona parte della struttura statale, partitica, sindacale?

Per rispondere, si potrebbe riandare alla sempre valida osservazione di Marx a proposito della ricorrente contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e vincoli imposti dai rapporti di produzione. Nel caso specifico, è fuor di dubbio che, su un piano squisitamente produttivo, l'uso intenso, dilagante, di "base" della macchina informatica e telematica renderebbe superflua buona parte del "management" privato-pubblico e degli apparati ministerial-partitico-sindacali. Ma, nel contempo, si indebolirebbe così il controllo sulla forza-lavoro e sull'intera società, che dovrebbe riappropriarsi di un vasto arco di conoscenze ora esclusive.

Lavoratori in grado di avere il quadro completo dell'intero ciclo produttivo e di intervenire, di gestire autonomamente tutte le questioni inerenti il proprio rapporto di lavoro non avrebbero più bisogno di "management" ma costituirebbero una estrema minaccia, in una società classista e gerarchica, per il Potere di tutti coloro che vivono mediante lo sfruttamento del lavoro altrui e del controllo esclusivo sul sapere.

Dunque, non a fini produttivi, ma per il mantenimento dei rapporti di produzione, sindacati e partiti di Stato sono tanto più indispensabili al funzionamento del sistema proprio ora che sarebbero oggettivamente (sul piano puramente produttivo) superati. Sono però indispensabili se operano, appunto, come organi statali, finalizzati al controllo e all'incanalamento di ogni spinta alla democrazia e alla riappropriazione diretta del sapere e dei prodotti del proprio lavoro. Perciò non verranno lasciate altre vie d'uscita all'intellettuale-massa (o all'ex-operaio) che voglia evitare in questo modo il declassamento: funzionario di partito o sindacale sì, ma di Stato. Gli spazi per il partitismo o per il sindacalismo autonomo si stanno riducendo a fessure.

COBAS E MOVIMENTI ORGANIZZATI PERMANENTI: LA VERA VIA D'USCITA?

A partire dalla seconda metà degli anni '80 si è però intravista una quarta via (via di salvezza?) per l'intellettuale-massa, che sembra poter costituire un'indicazione vincente per tutto il lavoro subordinato. Tra l'86 e l'88 i Comitati di base della scuola hanno sollecitato, organizzato e diretto, la prima grande ribellione di massa all'interno del lavoro intellettuale in Italia. Obiettivo cruciale era, ed è, far vivere stabilmente un movimento di massa, svincolato dal controllo istituzionale, che si fondasse sulla realizzazione degli interessi di una categoria e sulla difesa-sviluppo di una struttura pubblica di primaria importanza. Ma l'idea-forza di un movimento

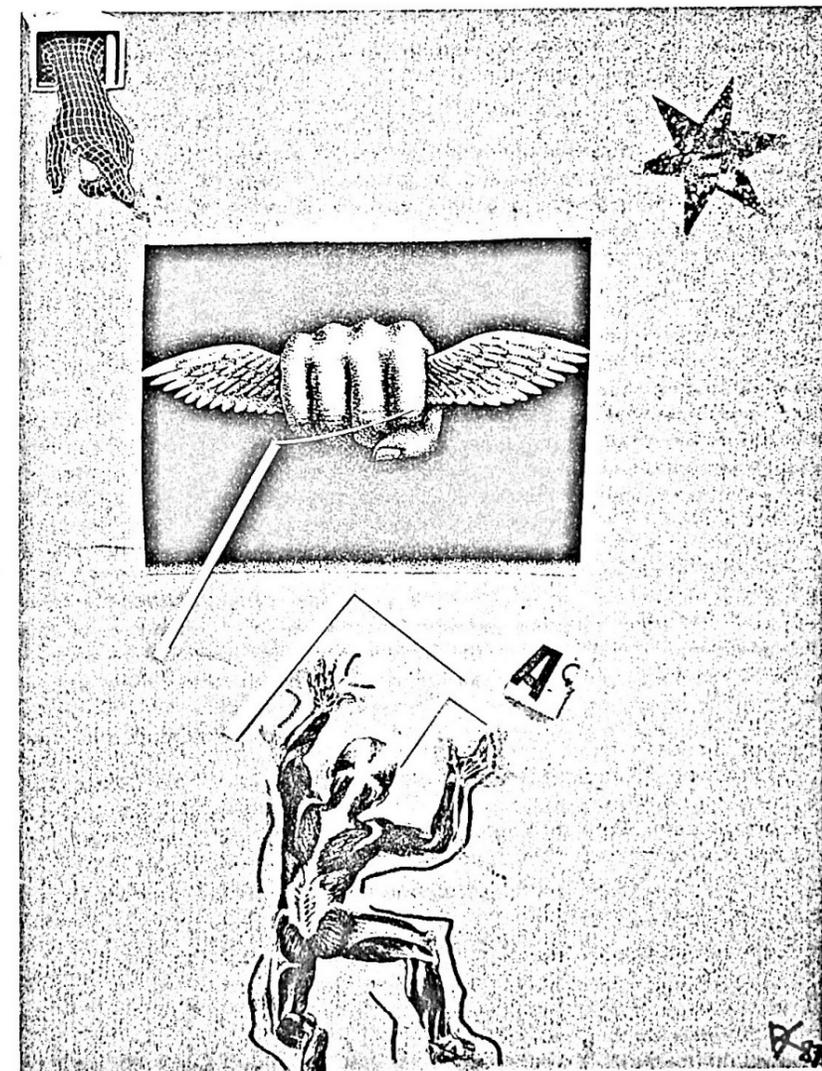
del lavoro intellettuale dipendente che evitasse la formazione di un ceto di professionisti politici, che criticasse dall'interno di una struttura lavorativa-produttiva la politica come "attività separata" voleva, e vuole, assumere anche un senso di trascinarsi per tutto il lavoro dipendente. Mediante i Cobas, il lavoro mentale ha dimostrato di essere sufficientemente maturo per fare a meno dei sindacati e dei partiti di Stato e di poter gestire, senza ricorrere a professionisti pagati, persino la parte burocratico-contrattuale della propria vita lavorativa.

Finalmente si è visto un movimento extra-istituzionale in grado, almeno nei momenti migliori, di superare l'estremismo ideologico e presentarsi come soggetto credibile, autonomo, "contrattuale". Un movimento organizzato non in base alle "letture del mondo", alle ideologie, all'as-

semblamento degli "uguali", ma unito dallo sforzo di cambiare quotidianamente lo stato di cose esistente, in direzione di maggior democrazia, uguaglianza, giustizia, senza delegati permanenti o professionisti: un'indicazione chiave per tutto il lavoro dipendente, una via d'uscita dalla morsa partito-sindacato, nell'era della rivoluzione informatica.

Non c'è da meravigliarsi se tale proposta si è scontrata con un micidiale fuoco di sbarramento. Negli ultimi tre anni, gli apparati partitico-sindacali di Stato hanno speso grandi energie per creare una diga anti-Cobas, una serie di misure drastiche che evitassero la morte del sindacalismo di Stato ed il recupero di autonomia politica, culturale e contrattuale da parte dei lavoratori.

In un primo tempo, veniva attivata l'arma Gilda: l'apparato statale incorag-



Dobrica Kamperelic'

giava, sosteneva e propagandava una struttura di sindacato sedicente "professionale" che, operando una scissione organizzativa, metteva provvisoriamente in crisi l'idea di fondo dei Cobas. Infatti, davanti a centinaia di migliaia di insegnanti si riproponeva la stantia scelta tra formazioni dipinte con vecchie coloriture ideologiche: la "destra" se ne andava connotando gli altri come "sinistra" e costringendo la gente a scegliere per opzione ideologica, affinità di "stile" o immagine.

Ma, dopo uno sbandamento, il progetto Cobas ripartiva, dimostrando più ampio respiro di quanto previsto dalla controparte: anzi il modello si diffondeva tra i ferrovieri ed altri settori di lavoro pubblico, raggiungendo finalmente anche l'industria privata. Ed è così che, dall'estate '90 in poi, gli apparati di controllo di Stato (governo, sindacati confederali, partiti quasi al completo, mass-media) hanno messo in opera l'"armamento pesante", la famigerata legge 146 (anti-Cobas, la chiamarono giustamente all'epoca) con le appendici ed i corollari via via aggiunti, fino ai codici sui servizi minimi per la scuola del luglio '91.

UN ANNO E PIÙ DI 146: UN ANNO DI SCONTRI CON I SINDACATI DI STATO

Fino all'entrata in vigore della 146, alcune delle critiche il movimento Cobas riceveva potevano apparire comprensibili. Si faceva notare come il rifiuto di darsi un apparato stabile, professionale, di fare tessere, riscuotere i contributi sindacali, avere dirigenti "distaccati", accettare codici di autoregolamentazione degli scioperi, di diventare insomma sindacato (seppur "alternativo") indebolisse assai l'incidenza Cobas. Ma poi, mese dopo mese, è apparso sempre più lampante che la volontà di restare movimento, lungi dall'essere estremismo sessantottino, era il massimo di lungimiranza possibile. Cosa era, e cosa è, infatti la legge 146 e i suoi addentellati se non un'arma-chiave per finirla per sempre con il sindacalismo almeno parzialmente indipendente e imporre l'era del sindacalismo di Stato?

La legge 146 non è solo o soprattutto una legge antis-ciopero: se guidati e manipolati da chi di dovere, gli scioperi non mettono in crisi gli apparati statali, il padronato o il potere in generale.

Attraverso il divieto di certi scioperi e l'imposizione di codici di autoregolamentazione "ad hoc", si vuole in realtà costringere ogni organizzazione di lavoratori a sottostare alla verifica, alla legittimazione

e al "placet" statale-governativo, revocabile in ogni momento, con la conseguente messa fuorilegge di chi non ci sta. O si diventa dunque sindacati di Stato, con i vantaggi connessi, o non c'è alcuna legittimazione dei lavoratori che consenta, di per sé, di accedere alle sedi contrattuali.

La verifica puntuale è venuta, durante l'ultimo anno di lotte nel settore scuola, dalle alterne fortune dello Snals e Gilda, da una parte, e dei Cobas dall'altra. Partita in pompa magna, grazie alla possibilità formale di accedere alla trattativa, la copia Snals-Gilda ha poi dovuto ingoiare una lunga serie di imposizioni governative, fino a venir esclusa di fatto da ogni trattativa significativa (privatizzazione, servizi minimi, ecc.). I due sindacati hanno finito per sottoscrivere, per non essere cacciati del tutto, un codice di autoregolamentazione suicida che, tra l'altro, impone loro di rinunciare all'arma più efficace di lotta a disposizione degli insegnanti, lo sciopero degli scrutini.

Di carattere opposto il percorso Cobas: partiti con tutte le difficoltà di un movimento che non si piega ai voleri della controparte (e per questo non è ammesso alle trattative, non può convocare assemblee durante l'orario di lavoro, non ha adeguata eco nei mass-media, affronta minacce e repressione), iniziativa dopo iniziativa, i Comitati di Base hanno riaperto spazi, rianimato almeno parzialmente il movimento, ottenuto il riconoscimento, da parte della categoria, di unica forza davvero "contro". E, in particolare, aver rifiutato la precettazione durante gli scrutini del giugno scorso si è dimostrato atto non solo coraggioso, ma lungimirante che, almeno a media scadenza, potrà pagare in termini di crescita di consapevolezza e di decisione dell'intero movimento. Insomma, ora appare lampante a chiunque sia in buona fede che non per estremismo i Cobas non si sono voluti dare codici di autoregolamentazione: ma perchè si prevedeva che, in un conflitto in cui i confederali si giocavano il futuro, non di darsi generiche norme di comportamento si trattava, bensì di accettare l'imposizione sindacal-governativa di rinunciare "tout court" a qualsiasi forma di lotta significativa e, più in generale, alla propria autonomia. Così pure l'indisponibilità ad autorizzare trattenute sindacali agli "associati" Cobas è la conseguenza del rifiuto di una delega, una volta per tutte, ad uno strato di militanti, da parte dei lavoratori: strato che, seppur bene intenzionato, potrebbe anch'esso trasformarsi in ceto distaccato di professionisti "di Stato". Per la stessa ragione, i Cobas non si sono battuti per avere una dozzina di "distacchi" sindacali, che pure spette-

rebbero loro in base ai voti conquistati nelle ultime elezioni del Consiglio nazionale pubblica istruzione.

Tutto ciò, naturalmente, è costato e costa assai caro: grandi difficoltà nel convocare assemblee in orario di lavoro, impossibilità o quasi di tenerle in scuole ove non si è direttamente presenti, niente soldi ed "autospremute" finanziarie spesso oltre il sopportabile, continue minacce e ricatti.

Ma quella Cobas è una scommessa di alto profilo: la si può perdere ma non rinunciarsi per qualche poltroncina da dirigente sindacale. Conosciamo bene l'enorme forza di corruzione, cooptazione, assorbimento che l'intero apparato statale sa mettere in campo: l'abbiamo vista agire, durante gli ultimi venticinque anni, anche su migliaia di ex-compagni di lotta che apparivano integerrimi. Peraltro, non pensiamo che il "materiale" umano Cobas sia, a priori, incorruttibile e ascetico. Riteniamo, dunque, che ogni scelta, ogni formula organizzativa debba tener conto dei rischi di trasformazione in "élite", in ceto privilegiato distaccato dagli altri lavoratori.

Vogliamo scommettere sull'organizzazione permanente dei movimenti, su drastici ridimensionamenti delle deleghe, sull'autorganizzazione dei lavoratori che, piano piano, si abituano a prendere in mano il proprio destino sociale.

A tal fine, i Comitati di base, e l'organizzazione in generale, sono solo uno strumento e non l'obiettivo: chi se lo scorda, prima diventa elemento di freno, poi diretto antagonista degli interessi degli altri lavoratori.

Certo, sul piano organizzativo ci si è sovente mossi su un livello di onesto artigianato, il più delle volte inferiore alle necessità, forse un po' troppo basato su sacrificio personale e volontarismo, in mezzo anche ad approssimazione e confusione: e qui dovremmo cercare di apportare correzioni e aggiustamenti nei prossimi mesi.

Con la consapevolezza, però, che questi limiti sono pur sempre manifestazioni "artigianali" di una forza viva, ai suoi primi passi, prefigurante le forme organizzative del futuro: e che non vanno, dunque, messi a confronto con la presunta efficienza "professionale" di forze obsolete ed autoritarie come i sindacati di Stato, il cui "rigor mortis" teorico ed ideale appare interrotto solo dalle iniezioni di consenso strumentale del padronato e della borghesia di Stato.

PIERO BERNOCCHI